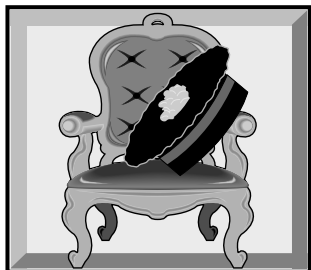


GIUSTIZIA
E POLITICA

Ecco la cronologia dei giorni delle dimissioni di Di Pietro:
18 novembre: il pool decide di indagare Silvio Berlusconi.
21 novembre: Parte l'invito a presentarsi per Silvio Berlusconi.
23 novembre: Gorrini a Roma denuncia agli ispettori i prestiti e i favori fatti a Di Pietro.
24-25 novembre: Previti informa Di Pietro della deposizione di Gorrini.

La cronologia
delle dimissioni
dell'ex pm

25 novembre: Di Pietro ne parla con Davigo: «Non posso denunciare Gorrini perché dovrei dire da chi l'ho saputo».
27 novembre: Di Pietro annuncia a Borrelli le sue dimissioni.
29 novembre: Biondi ordina l'inchiesta segreta su Di Pietro.
6 dicembre: Di Pietro si toglie la toga.
10 dicembre: Biondi archivia l'inchiesta su Di Pietro.

«Su Tonino ho detto la verità»

Borrelli precisa. Il pool: niente spaccature

Divorzio Di Pietro-Borrelli? Il procuratore di Milano prima smussa, poi rincara la dose: «Se ci avesse detto le sue difficoltà lo avremmo aiutato, magari con una psicoterapia». «L'ho scaricato? Io ho detto solo la verità». Imbarazzo tra gli altri magistrati del pool: «Borrelli ha risposto a una provocazione, la stampa ha esagerato». Ma soprattutto a Palazzo c'è una gran rabbia: «È un'infamia pensare che ci siano dei corrotti tra di noi».

SUSANNA RIPAMONTI

■ Imbarazzati, perplessi, comunque costretti al gioco delle parti. Dopo la sparata in aula di Francesco Saverio Borrelli, che l'opinione pubblica ha interpretato come un divorzio ufficiale da Di Pietro, i magistrati del pool milanese, a dire il vero senza affannarsi troppo, cercano di ricucire lo strappo. «Lo hanno punto sul vivo e ha risposto a una provocazione», dice Gherardo Colombo. «Non posso dir niente, domani sarò interrogato io come teste a Brescia-gliessa D'Ambrosio - ma non parlerei di divorzi». Oppure danno la colpa ai giornali che enfatizzano le notizie: «Sa quali avrebbero dovuto essere i titoli dei giornali di oggi? -sbotta Davigo - "Borrelli sconfessa Cossiga e Berlusconi"». Proviamo a obiettare: «Dottor Davigo, in Italia non c'è la Pravda...». Risposta: «Ma per piacere, Borrelli ha detto o non ha detto di non avere mai dubitato delle capacità e della lealtà di Di Pietro? E questo, quale giornale lo ha riportato?».

Nessuno però, se la sente di negare che il «capo» dosa attentamente le parole ed è assolutamente consapevole dell'effetto che producono le sue dichiarazioni. Davvero Borrelli può aver perso le staffe, al punto di fare inconsapevolmente un'affermazione che suona come un segnale di apertura alla caccia al piccione, con bersaglio Di Pietro?

Lui stesso, nel tentativo di smussare il colpo picchia ancora più duro: «Se Di Pietro ci avesse detto prima quali erano i suoi problemi - ha dichiarato ieri il procuratore di Milano - avremmo potuto trovare una soluzione insieme, anche con una psicoterapia, in modo da evitare le dimissioni». E se qualcuno poteva avere dubbi sul fatto che Borrelli era avvertito dell'effetto che avrebbero prodotto le sue dichiarazioni, ecco la risposta: «La testimonianza che ho reso davanti ai giudici di Brescia era solo la verità, quella che devono rappresentare i testimoni sotto il vincolo del giuramento. Capivo che le parole da me pronunciate avrebbero potuto aprire una crepa tra il pool e Di Pietro, ma tant'è. Io dovevo dire la verità. Ho dato l'impressione di voler scaricare Di Pietro? Non mi interes-

sano le vostre impressioni, io ho detto la verità». E non risparmia neppure un colpo di fioretto alla zoppicante padronanza della lingua italiana di Di Pietro: «Quella frase, "io lo sfascio", fa parte del linguaggio colorito e campagnolo di Di Pietro, va vista in relazione al personaggio. Detta da me sarebbe stata gravissima, io ad esempio, non direi mai in un dibattito "che ci azzecca", ma il suo linguaggio ha fatto storia, il mio no». E prima di congedarsi dai giornalisti, ripete una frase che già aveva detto il giorno prima in aula, ma che era stata soffocata dal boato di quel «lo sfascio». «Ci tengo a dire che non rinnego nulla degli apprezzamenti espressi su Di Pietro, sui frutti positivi delle sue indagini, sulle sue capacità, a volte addirittura medianiche e non dubitavo di lui quando diceva di non temere il poker d'assi che Craxi minacciava di giocare contro di lui. Come dire che adesso non metterebbe la mano sul fuoco sulla infondatezza delle nuove accuse che lo colpiscono? «Attenzione, non dico che oggi ho dei dubbi. Uso il passato solo perché sto parlando della deposizione di ieri».

Insomma, ritocchi e mezze frasi che non cancellano le verità che Borrelli ha detto a Brescia, davanti al tribunale che deve accertare le cause delle dimissioni di Di Pietro dalla magistratura. Per lui, fin dal primo annuncio, quella scelta fu una defezione. Ma il tradimento più grave si consumò qualche mese dopo, quando Berlusconi affermò in tivù che Di Pietro gli aveva confidato di essere stato costretto a firmare l'invito a comparire che segnava il suo ingresso ufficiale nelle indagini. Già all'epoca Borrelli reagì duramente a quelle dichiarazioni, che Di Pietro non aveva immediatamente smentito. Parlò pubblicamente di defezione e di silenzio colpevole. E anche a Brescia, il procuratore di Milano che prima si era limitato a una esposizione neutra degli eventi, è scattato quando un avvocato gli ha ricordato quelle affermazioni di Berlusconi, suffragate anche da Cossiga. Lì forse, si è toccato un suo nervo scoperto e Borrelli ha deciso di raccontare tutto



fino in fondo, citando la frase che meglio di qualunque altro argomento poteva chiarire la determinazione di Di Pietro a procedere contro Berlusconi: «Io a quello lo sfascio».

Ricordiamo che in quei mesi, anche se nessuno faceva dichiarazioni ufficiali, tutti i magistrati del pool ritenevano che Di Pietro avesse deciso di abbandonare la magistratura mentre era ancora sulla cresta dell'onda, per riciclarsi in politica. Il suo amico Piercamillo Davigo, gli scrisse un'eloquente lettera aperta che fu pubblicata dalla «Voce». In quella lettera gli diceva che lui sarebbe stato sempre ricordato per il prestigio che aveva dato alla procura di Milano. Ma lo ammoniva anche a non fare come molti suoi illustri predecessori, che avevano utilizzato la popolarità acquisita servendo lo Stato, per aumentare il proprio prestigio personale. E oggi Davigo, che ha la risposta sempre pronta, per un momento tace quando gli ricordiamo ciò che scrisse.

Adesso, nel palazzaccio milanese, c'è soprattutto una grande rabbia, che nessuno può esprimere apertamente. Le indagini di Spezia e di Brescia infangano l'ex collega, ma

gettano discredito su tutto il pool. E Di Pietro, che ci mise un po' di tempo prima di ammettere che la decisione di indagare su Berlusconi fu presa all'unanimità, ora non ha perso un secondo prima di ricordare che tutti gli atti di Mani Pulite, anche quelli per cui solo lui è indagato, furono decisi collegialmente. Una specie di chiamata di correttezza che mette in imbarazzo tutti: un conto è dire che Di Pietro ha avuto un prestito da Gorrini, altro è accusarlo di aver offerto coperture giudiziarie a Pacini Battaglia. A Palazzo tutti sanno che questa accusa colpisce al cuore Mani Pulite e non solo il suo uomo simbolo e Borrelli è stato il primo a dissociarsi. Gli altri sono più cauti, qualcuno vorrebbe urlare che è un'infamia che si voglia accusare di corruzione e di concussione proprio l'uomo simbolo della lotta al malaffare e di riflesso tutto il pool. Qualcuno vorrebbe leggere sui giornali che è quanto meno sospetto che le accuse partano proprio dal rapporto della Guardia di Finanza, il corpo che è stato falciato dalle indagini milanesi. Ma loro, ufficialmente e tra virgolette, queste dichiarazioni non le fanno.



**Il finanziere
Giancarlo
Gorrini**
Barletta/Contrasto

**Sopra
Francesco
Saverio
Borrelli
procuratore
di Milano**
Del castillo/Ansa

**In alto
il magistrato
Piercamillo
Davigo**

Il giallo delle date Cozzano i racconti di Davigo e del capo

■ MILANO. Cosa sarebbe successo lunedì scorso, nell'aula del processo di Brescia, se Borrelli, Davigo e Colombo fossero stati interrogati da loro stessi? Insomma, se fossero stati «torchiati» col rigore e la puntualità che caratterizza i magistrati del pool milanese? Sicuramente sarebbero emerse le palesi contraddizioni tra il racconto fatto da Davigo e quello di Borrelli. Un rappresentante dell'accusa che avesse avuto ben presenti gli atti processuali avrebbe notato che i conti non tornavano e non su aspetti marginali, ma proprio sull'oggetto centrale del processo. Di Pietro è stato costretto a dimettersi dalla magistratura per un complotto ordito ai suoi danni o no? E se questo complotto c'è stato in quali tempi si è consumato? Borrelli dice: il 25 novembre Di Pietro era talmente deciso a sostenere l'accusa contro Silvio Berlusconi che dichiara: «Io a quello lo sfascio». Due giorni dopo, 27 novembre, lo sfasciato è il buon Tonino, che bussa alla porta di Borrelli, dice che è stanco, che Mani Pulite è finita, che vuole «scendere dal cavallo prima di essere disarcionato». E annuncia la decisione di dimettersi.

Davigo dice cose diverse: conferma che il 27 novembre accompagna Di Pietro da Borrelli per l'annuncio delle dimissioni, ma dice anche che due giorni prima (dunque sempre in quel 25 novembre dell'«io lo sfascio») Di Pietro gli aveva accennato alla sua intenzione di dimettersi, spiegando che qualcuno (Gorrini, ndr) era stato a Roma dagli ispettori ministeriali a deporre contro di lui, raccontando di avergli fatto prestiti, regalato Mercedes a prezzi simbolici, favorito la moglie affidandole consistenti affari legali. Ora, delle due una: o Di Pietro è schizofrenico, per cui nello stesso giorno dichiara al mattino di voler fare a pezzi Berlusconi e alla sera confida a Davigo di volersi dimettere, o c'è qualcosa in quel racconto che non quadra. L'ipotesi credibile è la seconda, anche se nessuno in quell'aula ha chiesto ai testimoni interrogati una verifica più attenta delle date, il supporto di agende o riscontri che potessero suffragare l'esattezza. Stando a quanto è emerso in aula, l'evento che ha fatto repentinamente scendere dal cavallo Di Pietro, sarebbe arrivato tra il pomeriggio del 25 e l'alba del 27 novembre: un lasso di tempo talmente breve che porta acqua alla tesi che nessuno può aver complotto in tempi così ristretti. E infatti le difese si sono guardate bene dal sollevare il problema.

Ma ieri abbiamo raccolto una diversa sequenza dei fatti che sembra decisamente più attendibile. Di Pietro pronunciò la sua dichiarazione di guerra a Berlusconi una settimana prima, il 18 novembre, quando il pool decise che era inevitabile scrivere l'ex presidente del consiglio al registro degli indagati, perché aveva acquisito un elemento di prova decisivo: la conferma che a palazzo Chigi aveva ricevuto la visita dell'ex finanziere Berruti, passato armi e bagagli dalla guardia di finanza alla Fininvest. E dopo quella visita, Berruti si era attivato per nascondere una tangente pagata alla guardia di finanza. Il 21 parte l'invito a comparire per l'ex presidente del consiglio, il 23 scatta la controffensiva e Gorrini va dagli ispettori e in tempo reale Previti avvisa Di Pietro di questa deposizione. Una telefonata «amichevole», che però nasconde un messaggio preciso: a questo punto o stai con noi o ti roviniamo. Malgrado il consiglio di Davigo (denuncia Gorrini per calunnia, poi fai una conferenza stampa e racconta che ti stanno ricattando) Di Pietro preferisce la ritirata.

Non dimentichiamolo: in quell'aula, davanti alla sesta sezione del tribunale di Brescia, ci sono quattro imputati, Paolo Berlusconi, fratello dell'ex presidente del consiglio, Cesare Previti, ministro della difesa del governo Berlusconi, Ugo Dinacci e Domenico De Biase, ex ispettori ministeriali che per ordine del guardasigilli dell'epoca, Alfredo Biondi, avviarono un'inchiesta riservata su Di Pietro, partita dalla deposizione del signor Gorrini. Ottenuto lo scopo, dopo le dimissioni di Di Pietro la archivarono. Per questo sono accusati di aver costretto Di Pietro ad abbandonare la toga (e con essa le indagini su Berlusconi). Al di là degli show, questo è ciò che si dovrebbe accertare, ma forse il rappresentante dell'accusa, Raimondo Giustozzi, subentrato a dibattimento iniziato, dopo l'estromissione dei due pm Salamone e Bonfigli, non si è ancora impossessato della materia processuale, è in comprensibile difficoltà e passa la palla all'avversario.

Cardino e Franz consegnano gli atti alla Procura di Perugia. Arresti domiciliari per Attilio Pacifico

Inchiesta Necci, passaggio di consegne

È passata definitivamente a Perugia tutta l'inchiesta Necci, avviata dalla Procura di La Spezia. Nella città ligure resta soltanto il filone relativo al traffico di armi. Un passaggio necessario per difendere l'«unicità» dell'inchiesta. Gli otto faldoni di carte li hanno consegnati ai magistrati di Perugia personalmente Cardino e Franz che per circa sei ore hanno discusso con i colleghi di Perugia del passaggio di consegne. Ieri concessi gli arresti domiciliari ad Attilio Pacifico.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FRANCO ARCUTI

■ PERUGIA. Da ieri i grandi segreti dell'inchiesta spezzina «Mani pulite», le migliaia di carte raccolte in otto scatoloni, sono custoditi nei locali della Procura della Repubblica di Perugia. Li hanno portati personalmente i magistrati di La Spezia Alberto Cardino e Pierluigi Franz. Ora tutta l'inchiesta, ad eccezione del filone relativo al traffico di armi, è nelle mani dei magistrati di Perugia Fausto Cardella, Michele Renzo ed Alessandro Cannevale. Tutti e cinque, chiusi nella stanza di Cardella, che

svolge anche le funzioni di reggente della Procura umbra, per quasi sei ore hanno ragionato sul passaggio di consegne. Un passaggio ormai obbligato per salvaguardare «l'unicità» dell'inchiesta, non certo il frutto di un presunto conflitto di competenze, o peggio di una guerra tra le due Procure. Lo dicono tutti i magistrati, al termine del vertice, che la decisione è stata presa con serenità e che la collaborazione tra Perugia e La Spezia proseguirà in futuro con lo stesso spirito di lealtà che ha carat-

terizzato i rapporti tra le due Procure fino ad oggi.

Da ieri dunque Perugia indagherà non soltanto sulla corruzione dei giudici romani e non, fascicolo già trasmesso per competenza territoriale, ma anche sul reato di associazione per delinquere costato la galera all'ex amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato Lorenzo Necci, al banchiere italo-svizzero Pier Francesco Pacini Battaglia, ancora in carcere a Perugia, all'ex parlamentare Eno Danesi, tuttora ricoverato a La Spezia. Un filone questo molto complesso, forse ancora non sviluppato da un punto di vista investigativo, che potrebbe riservare sorprese assai clamorose. Ecco perché quello di Perugia non è stato un vertice formale, per un formale passaggio di consegne. Gli stessi Cardino e Franz lo hanno confermato: «Il materiale era tantissimo ed abbiamo impiegato diverso tempo per ripiegare ai colleghi di Perugia i principali passaggi dell'inchiesta che è altrettanto complessa».

Perugia indagherà anche sulla vicenda della cooperazione, quella che a causa della famosa frase di Pacini-Battaglia «Io per uscire ho pagato» è costata l'iscrizione di Antonio Di Pietro nel registro degli indagati del tribunale di Brescia? Perugini e spezzini, interrogati in proposito, non confermano e non smentiscono.

Nei giorni scorsi, e lo ha ripetuto anche oggi Fausto Cardella, la Procura di Perugia non vedeva certo con particolare entusiasmo l'arrivo di queste carte. L'inchiesta Necci, infatti, va ad aggiungersi a numerose altre indagini che gravano sui magistrati di Perugia. Sui loro tavoli hanno già ben oltre 200 fascicoli di inchieste che vedono coinvolti circa 100 magistrati. Ma Perugia è anche la sede del processo del delitto Pecorelli, che vede sul banco degli imputati, fra gli altri, il senatore Giulio Andreotti e l'ex parlamentare Claudio Vitalone, il cui dibattimento ricomincerà nei prossimi giorni e vedrà impegnati a tempo pieno Fausto Car-

della ed Alessandro Cannevale, vale a dire il 40% dei magistrati in forza alla Procura di Perugia. Certo, le inchieste non si possono rifiutare e Cardella lo ha sempre detto: «Noi non ci tireremo indietro di fronte a nulla», ma la qualità delle indagini potrebbe essere compromessa.

Intanto ieri, sul fronte del primo filone dell'inchiesta Necci approdato a Perugia, si è registrata la concessione degli arresti domiciliari per l'avvocato Attilio Pacifico, arrestato per la seconda volta assieme al giudice romano Filippo Verde, tutti e due accusati di essere stati i corrottori, all'interno del Palazzo di giustizia di Roma, in nome e per conto di Pacini Battaglia. Probabilmente il gip di Perugia Giancarlo Massei ha ritenuto sufficienti le risposte fornite da Pacifico circa i passaggi di denaro con il giudice Verde, a differenza di Pacini Battaglia al quale lo stesso gip ha negato la scarcerazione definendo «poco verosimili» le giustificazioni fornite circa i soldi dati a Verde e «suggerite» il suo atteggiamento.